

*Rousseau: una cangiante volontà d'archivio*¹
Nathalie Ferrand

Nel novembre del 1766 Rousseau scrive a un suo amico, il pastore Antoine-Jacques Roustan:

Ho una preoccupazione di cui devo parlarvi: forse potreste aiutarmi a liberarmene. Si tratta di un deposito che ora ha poco valore, ma che un giorno potrebbe averne di più e che per me è così prezioso che la cura di prepararlo mi fa amare ancora la vita.

Questo deposito non può essere affidato a nessun privato, perché la vita di un uomo non è abbastanza solida per l'uso futuro a cui è destinato. Sto cercando in Europa un'istituzione permanente degna di ricevere questo affidamento.

Vedo solo la città di Zurigo in cui possa riporre questa fiducia; tuttavia,

¹ Questo articolo è tratto da una relazione presentata al convegno *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera* organizzato da Paola Italia e Monica Zanardo, Università di Padova, 26-28 settembre 2022. Gli interventi che riguardano la letteratura italiana sono stati riuniti nel volume *Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera*, a cura di Paola Italia e Monica Zanardo, Roma, Viella, 2023.

si deve presumere che la generazione futura avrà lo stesso valore di quella attuale.²

Quando scrive queste righe, Rousseau si trova a Wootton, nello Staffordshire, immerso nella redazione delle *Confessioni*. È scoppiata la *querelle* con il filosofo scozzese David Hume, che lo aveva invitato in Inghilterra, e Rousseau ha capito che il suo soggiorno inglese finirà prima di quanto previsto. Di nuovo dovrà fuggire, come già era fuggito dalla Francia qualche anno prima, dopo la condanna dell'*Emilio*, raccogliendo in tutta fretta le sue carte dentro un baule. Ma questa volta organizza le cose in anticipo e prende due decisioni opposte.

Per prima cosa escogita un piano per portare via segretamente le sue carte dall'Inghilterra, utilizzando nomi in codice nella corrispondenza con l'amico Du Peyrou: da un lato «l'opera e le partiture», dall'altro «le lettere di cambio». Questo cifrario inventato per l'occasione gli permette di scambiare con l'amico informazioni sull'itinerario delle due serie di manoscritti che stava inviando sul continente: «l'opera e le partiture» è il codice che indica i manoscritti indirizzati a Neuchâtel, a Du Peyrou, mentre con «lettere di cambio» Rousseau si riferisce alle carte delle *Confessioni* che gli sarebbero servite per continuare il suo lavoro. Nel 1958, Hermine de Saussure ha paragonato quest'episodio della storia delle sue carte a una vera «odissea».³

La seconda decisione, antitetica, è quella di vendere i libri della sua biblioteca, circa mille volumi che per lui sono soltanto un peso morto di nessuna importanza. Se Rousseau da un lato manifesta chiaramente nella lettera del 1766 una volontà d'archivio, dall'altro per lui la biblioteca

² «J'ai une inquietude dont il faut que je vous parle: Vous pourriez peut-être contribuer à m'en delivrer. Il s'agit d'un depot maintenant d'assez peu de valeur, mais qui peut un jour en avoir davantage, et qui m'est si précieux que le soin de le préparer me fait encore aimer la vie. Ce dépôt ne peut être confié à aucun particulier, parce que la vie d'un homme n'est pas assez sure pour l'usage éloigné auquel il est destiné. Je cherche en Europe un corps permanent qui soit digne que je le lui confie. Je ne vois que la seule ville de Zurich en qui je puisse avoir cette confiance ; encore faut-il supposer que la generation future vaudra celle d'aujourd'hui», lettera a Antoine-Jacques Roustan, 8 novembre 1766, in *Correspondance complète de Jean-Jacques Rousseau* (in seguito CC), édition critique établie et annotée par Ralph Alexander Leigh, 52 vols., Genève, Madison, Banbury, Oxford, Voltaire Foundation, 1965-1998, voll. 52, vol. 31, lettera n° 5529.

³ Hermine de Saussure, *Rousseau et les manuscrits des 'Confessions'*, Paris, Editions E. de Boccard, 1958, p. 152. Si vedano inoltre le lettere di Rousseau CC5044 et CC6091.

non appartiene al novero dei materiali che meritano di essere classificati e conservati per essere messi in relazione alla sua produzione letteraria. In una riflessione sulla “volontà d'archivio” degli scrittori, prima di tutto dobbiamo cercare di capire qual è la prospettiva dell'autore. Ma come studiosi, siamo coscienti di quanto la biblioteca di uno scrittore (o ciò che ne rimane) meriti di essere considerata come parte essenziale del suo lascito letterario.⁴ Notiamo invece che Rousseau, se esclude la biblioteca dall'archivio, vi comprende la corrispondenza: ordina lui stesso le sue lettere e le affida poi a Du Peyrou per la futura conservazione.

La storia delle carte di Rousseau e delle loro peregrinazioni è affascinante, ma non possiamo raccontarla in dettaglio in questa sede. Del resto manca una monografia che tratti questo argomento complesso, che sia aggiornata rispetto allo stato della ricerca e concepita sulla base dei più recenti criteri metodologici, tenendo conto, in particolare, dello statuto genetico dei diversi tipi di manoscritto: bozze, copie in bella, manoscritti per la stampa, copie manoscritte destinate a una circolazione ristretta...⁵ Rousseau, infatti, ha conservato una parte significativa dei suoi manoscritti, li ha riordinati in certi momenti particolari della sua vita e tale gesto ha avuto effetti germinativi sulla sua scrittura di nuove opere. Per esempio, quando apre il baule mandatogli dopo la fuga dalla Francia il fatto di ritrovare le sue carte, dispiegarle, rileggerle per ordinarle innesca un processo retrospettivo che suscita l'inizio del progetto delle *Confessioni*.

Sebbene si sia premurato di garantire la conservazione perenne di gran parte delle sue carte, Rousseau l'ha fatto in maniera non sistematica: non era né Flaubert, che custodiva tutto, né Buffon, che bruciava tutto (o quasi).⁶ Sembra che preferisse alcune carte, come quelle dell'*Emilio* e della

⁴ Sulla questione della biblioteca (o delle biblioteche) di Rousseau, si veda Nathalie Ferrand, *Dans l'atelier de Jean-Jacques Rousseau. Genèse et interprétation*, Paris, Hermann, 2022, chap. 4, *Rousseau et ses livres*, pp. 151-207.

⁵ Gli studi attualmente disponibili non sono completi e sono ormai datati: si veda in particolare Hermine de Saussure, *Rousseau et les manuscrits des 'Confessions'*, cit.; Hermine de Saussure, *Etude sur le sort des manuscrits de J.-J. Rousseau*, Neuchâtel, Éditions H. Messeiller, 1974; Raymond Birn, *Forging Rousseau. Print, commerce and cultural manipulation in the late Enlightenment*, Oxford, SVEC, n. 8, 2001.

⁶ Per quanto riguarda la *non* volontà d'archivio di Buffon, si veda il *reportage ante litteram* che gli dedica Hérault de Séchelles nel *Voyage à Montbard* del 1785 (vd. Hérault de Séchelles, *Voyage à Montbard*, 1785, édition et préface de Stéphane Schmitt, Paris, Gallimard, Le Cabinet des lettrés, 2007).

Nuova Eloisa. Il contratto sociale, invece, che risale più o meno allo stesso periodo, non ha ricevuto gli stessi riguardi. Ad esempio, quando l'amico d'Ivernois ritrovò un manoscritto del *Contratto sociale* abbandonato sull'Île Saint-Pierre e gli scrisse per chiedergli se lo volesse indietro, Rousseau rispose che non era interessato.⁷

In questa storia ci sono dei momenti di svolta, spesso sono momenti di crisi, che spingono l'autore a comporre il suo archivio con delle finalità diverse e un'intenzionalità che può evolvere nel tempo. Per uno scrittore, conservare le sue carte può servire a provare l'autenticità delle sue opere – Rousseau non era forse sospettato di non essere l'autore delle sue composizioni musicali? – (funzione probatoria). Ma la custodia può anche servire a evitare la falsificazione delle opere, che era l'ossessione di Rousseau fin dal periodo della stesura dell'*Emilio*; archiviare serve quindi a certificare la veridicità dei documenti. Conservando i suoi manoscritti, lo scrittore è in grado di difendere un diritto d'autore che all'epoca non è ancora codificato. Queste considerazioni permettono di avvicinarsi al modo in cui sarà definita la nozione di archivio in Francia alla fine del XVIII secolo: «documenti di ogni tipo, ma solo quelli che possono essere utilizzati per rivendicare un diritto» (funzione di autenticazione).⁸ Infine, l'archiviazione serviva anche a proteggere i documenti nel tempo (funzione conservativa). Nel caso di Rousseau, l'archivio serve anche a rendere possibile un'indagine simile a quella che propone per la sua persona nelle *Confessioni*: farsi conoscere *intus et in cute*. Attraverso la conservazione di numerosi brogliacci delle sue opere pubblicate, infatti, Rousseau fa conoscere anche le sue opere “internamente e sotto la pelle”, permettendo al lettore di vedere sotto la superficie della loro versione fissata dalla stampa (funzione genetica).

In questa lunga storia c'è un elemento costante: la ricerca del depositario ideale. Nel caso di Rousseau ha molti volti: sono persone diverse che gli ispirano fiducia a volte per un periodo breve, a volte per sempre. Nel corso della sua vita, Rousseau affidò le sue carte, in blocchi successivi, principalmente agli amici Alexandre Du Peyrou a Neuchâtel e Pierre-Claude Moul-

⁷ Si veda la lettera di Rousseau a François Henri d'Ivernois del 24 agosto 1767 (CC6036): «Sull'Isle de St. Pierre non ho lasciato nessuna carta che m'interessasse recuperare». D'Ivernois scrive di nuovo a Rousseau a questo proposito l'otto aprile 1768 (CC6322).

⁸ Amédée Outrey, *Sur la notion d'archives, en France, à la fin du XVIIIe siècle*, «Revue historique de droit français et étranger», s. IV, n. 30, 1953, pp. 277-286; la citazione si trova a p. 278.

rou a Ginevra. Ma ci furono anche depositari transitori, come per esempio M. de Cerjat, amico di Du Peyrou in Inghilterra, che raccolse in fretta e furia i manoscritti 'inglesi' di Rousseau prima di inviarli sul continente. Fra i depositari transitori si annoverano anche alcune signore, come la «Dame à la Marmelade de fleurs d'orange», denominazione poetica che si riferisce a Madame de Nadaillac, la badessa di Gomerfontaine che viveva a poca distanza dallo Chateau de Trye, alla quale Rousseau affidò un manoscritto delle *Confessioni*, oltre ad altre carte ch'ella consegnò a Du Peyrou dopo la morte di Rousseau. Tutte queste persone, nelle loro testimonianze e nelle loro lettere, si esprimono riguardo alle condizioni delle carte che avevano in affidamento, al loro contenuto e al loro aspetto. Ad esempio, la Badessa di Gomerfontaine scrive a Du Peyrou: «Quello che mi è rimasto è nelle stesse condizioni di quando mi è stato consegnato, è composto da fascicoli di carte, una scatola di cartone legata con la scritta "affari della Corsica", [...] tra i fascicoli che mi ha detto essere lettere scritte a lui, ci sono alcuni pacchetti».⁹

In altri casi, invece, il depositario ideale assume le sembianze sublimi e insuperabili di Dio in persona, a cui Rousseau cerca di affidare il manoscritto di *Rousseau juge de Jean-Jacques* depositandolo sull'altare di Notre-Dame il 24 febbraio 1776. Il fallimento di questo tentativo fu per lui una terribile tragedia. In seguito consegnò il manoscritto a Condillac, ma rimase deluso dalla reazione fredda di quest'ultimo, e fece un'altra copia parziale (solo del primo dei tre dialoghi), questa volta affidata a un giovane Inglese di passaggio a Parigi, Brooke Boothby. Ancora una volta deluso da questo custode inadeguato, ne cercò un altro tra le figure anonime dei passanti per le strade di Parigi, che cercò di convincere ad accettare tale deposito, con un biglietto circolare in mano – che recava le parole «a qualsiasi francese che ami ancora la giustizia e la verità», altro tentativo vano ma significativo. Siamo nel 1776, due anni prima della sua morte. Poi, secondo il resoconto che lui stesso fa di questo lungo processo di ricerca nel testo intitolato *Storia dello scritto precedente*, redasse un'altra 'copia', la quarta, che intendeva consegnare, insieme alle carte che gli rimanevano, a

⁹ Anne Jeanne Du Poujet de Nadaillac a Du Peyrou, lettera del 5 ottobre 1778 (CCA614): «Ce qui m'en reste est dans le même état où il me fut remis, ce sont des liasses de papiers, un carton ficelé où est écrit affaires de Corces dont il faisoit cas, [...] parmi les liasses qu'il m'a dit estre des lettres a lui écrites, il Ce trouve quelques paquets».

un lettore che sarebbe diventato suo testimone imparziale dell'ingiustizia degli uomini.¹⁰ A quanto pare, morì senza averlo trovato.

Cerchiamo ora di precisare la fisionomia singolare dell'archivio rousseauvista (compreso la biblioteca) per meglio delineare l'intenso rapporto di questo scrittore con le proprie carte e l'affascinante relazione tra l'opera pubblicata e i testimoni della sua genesi. Cominciamo con una premessa sotto forma di domanda: che cos'è esattamente un manoscritto di Rousseau? La domanda può sembrare strana, ma ci permette di trattare l'argomento nella sua globalità e di definire l'estensione dell'archivio di questo autore. Rousseau stesso, in uno scambio di lettere con un suo editore, ha formulato, in maniera un po' piccata, il principio che utilizzava per decidere che cosa fosse un suo manoscritto: «Lei mi chiede se un manoscritto che un certo signor Prault porta dall'Inghilterra, e che dice essere mio, è davvero mio. Può fare a meno di chiedermelo. Lei sa che non ho un segretario; lei conosce la mia calligrafia: tutti i miei manoscritti sono scritti di mia mano. Veda se codesto lo è».¹¹

Il contesto di questa lettera è quello di un problema di attribuzione, che era la maledizione degli autori del XVIII secolo. Rousseau, al pari di altri autori, soffriva e avrebbe continuato a soffrire a lungo per le false attribuzioni – Voltaire, ad esempio, contribuì in modo significativo a fargli attribuire dei testi pericolosi. Ora, questo era un momento delicato per Rousseau: la disputa pubblica con David Hume era appena iniziata, ed era importante evitare che dei falsi testi interferissero con il dibattito. Rousseau era tanto più spazientito dalla domanda dell'editore, perché questi aveva sulla sua scrivania un suo vero autografo che si apprestava a pubblicare: il manoscritto del *Dizionario di musica*. Ma la domanda dell'editore era legittima, perché l'identificazione del manoscritto di un autore nel XVIII secolo non è mai facile. Il chiarimento da parte di Rousseau è quindi essenziale. Che cosa dice Rousseau? Che i suoi scritti sono immediatamente

¹⁰ Per una spiegazione della situazione intricata delle copie di *Rousseau juge de Jean Jaques*, si veda Jean-Jacques Rousseau, *Rousseau juge de Jean-Jacques (manuscrit «Condillac»), avec les variantes ultérieures*, édition critique par Jean-François Perrin, Paris, Classiques Garnier, 2016 (*Œuvres complètes*, vol. XVIII).

¹¹ «Vous me demandez si un manuscrit qu'un M. Prault apporte d'Angleterre, et qu'il dit être de moi, en est en effet. Vous pourriez vous dispenser de m'interroger là-dessus. Vous savez que je n'ai point de secrétaire; vous connoissez mon écriture: tous mes manuscrits sont de ma main. Voyez si celui-là en est», a Pierre Guy, 2 agosto 1766, CC5332.

riconoscibili, non solo per il loro contenuto e stile singolare, ma anche per la presenza fisica dell'autore attraverso la sua calligrafia, che ha lo *status* di una firma. Un manoscritto di Rousseau è dunque un manoscritto scritto di sua mano. Per comprendere la pertinenza di questo pleonasma dobbiamo ricordare che in epoca moderna la pratica autografica non è per niente la regola. Né Voltaire, né Buffon, né Diderot avrebbero potuto dire la stessa cosa perché delegavano l'atto di scrittura a dei segretari o a dei copisti. Per loro quindi, la mano dello scrivano non coincide con quella dell'autore e comunque non è rilevante. Invece per Rousseau lo è: scrivere, per lui, è un gesto autoriale ed è un rapporto tra sé e sé.

La funzione autoriale, nel caso di Rousseau, è quindi strettamente correlata alla pratica autografica. La mano di Rousseau risolve il problema dell'autenticazione dei suoi testi. Ma il principio enunciato crea un altro problema: se è vero che tutti i testi di cui Rousseau è l'autore sono scritti di sua mano, non tutti i testi scritti dalla mano di Rousseau sono suoi. Il principio autografico non è reversibile, altrimenti rischierebbe di allargare eccessivamente e abusivamente il perimetro della sua paternità intellettuale. Rousseau era infatti prodigo di mano, per sé e per gli altri. Le carte roussoviste intese nel senso largo, cioè scritte dalla sua mano, rappresentano un *corpus* enorme, mai conteggiato nella sua totalità. Anzitutto Rousseau era copista di musica e in quanto tale ha copiato delle partiture musicali su incarico dei suoi clienti. Per avere un'idea della portata di questa attività, ricordiamo che copiò 11.000 pagine di musica solo tra il 1772 e il 1777... Talvolta copiava anche testi letterari o filosofici scritti da altri.¹² In questa categoria dobbiamo comprendere anche il lavoro come segretario di Madame Dupin (circa 3.000 pagine), i cui manoscritti oggi appaiono regolarmente sui siti web di vendite all'asta. Si tratta in gran parte di appunti di lettura e anche se per questo tipo di lavoro Rousseau svolgeva unicamente

¹² Ad esempio nel 1749 Rousseau preparò la bella copia di un'opera sullo *Spirito delle leggi* di Montesquieu per conto del *fermier général* Claude Dupin; nel 1758 copiò un'opera politica per M. de Buchelay, *fermier général* e bibliofilo, CC513 e 641, e nel 1760 una *Lettre d'Héloïse à Abélard* di Pope per il Marchese di Saint-Simon, CC1205. Secondo Gauthier Ambrus, intorno al 1749 Rousseau potrebbe addirittura aver copiato manoscritti clandestini per sopravvivere; vd. *Vivant ou mort, il les inquièterera toujours. Amis et ennemis de Rousseau (XVIII^e-XXI^e siècles)*, édité par Gauthier Ambrus e Alain Grosrichard, Paris, Les éditions Noir sur Blanc, 2012, p. 42. Difficile stimare il numero di pagine prodotte da Rousseau nel suo lavoro di copista.

un ruolo di amanuense, non possiamo escludere che ciò che passava attraverso la sua mano non abbia lasciato traccia nel suo pensiero. Quindi i manoscritti scritti *dalla sua mano* non erano solo testi di cui era l'autore.

Veniamo dunque ai *suoi* manoscritti come li intendeva lui, cioè quelli dei testi di cui era l'autore. Come autore, Rousseau stesso si occupava dell'intera catena di produzione manoscritta dei suoi testi, fino alla soglia della pubblicazione. In questo modo, stabiliva un collegamento fra un'opera intellettuale originale e l'atto manuale di trasportarla su carta: i miei scritti non sono solo il frutto del mio pensiero, ma anche del lavoro della mia mano.

I manoscritti relativi alle opere di Rousseau rappresentano un *corpus* di circa 17.000 pagine autografe.¹³ Il grafico riprodotto nella figura 1 mostra una significativa ripartizione, all'interno di questo *corpus*, tra manoscritti di opere pubblicate in vita (13.000 pagine) e manoscritti di opere postume, come *Les Confessions*, *Les Rêveries*, ecc. (4.000 pagine). In questa suddivisione dell'archivio di Rousseau, in cui la percentuale delle opere postume è minoritaria, possiamo rilevare un'intenzione d'autore, cioè il desiderio di garantire la sopravvivenza dei testimoni del processo di redazione delle opere edite. Infatti, per quasi tutti gli scritti pubblicati, sebbene con grandi disparità, sono state conservate almeno alcune pagine manoscritte appartenenti a differenti stadi di elaborazione. In termini di numero di pagine, spiccano i *dossier* genetici gemelli della *Nuova Eloisa* (7.000 pagine) e dell'*Emilio* (4.000 pagine).

La biblioteca personale di Rousseau è in gran parte scomparsa a causa del disinteresse dello scrittore. È un peccato, perché Rousseau appartiene alla categoria dei "marginalisti" e avremmo probabilmente avuto la possibilità di trovare, nei volumi che gli sono appartenuti, interessanti annotazioni a margine. Ad esempio, nell'edizione delle *Opere* di Platone appartenuta a Rousseau, ora conservata alla British Library di Londra, ho avuto la fortuna di trovare, scritta su una carta di guardia finale, una bozza sconosciuta di una lettera della *Nuova Eloisa*. Bisognerebbe estendere questa ricerca su tutto il territorio inglese per ritrovare una traccia dei circa mille volumi che Rousseau ha venduto nel 1767 prima di lasciare il paese. Comunque, il 'corpus di note marginali' di Rousseau – per usare la terminologia utiliz-

¹³ Ho formulato questa stima nel mio saggio *Dans l'atelier de Jean-Jacques Rousseau*, cit., p. 62 ss.

zata nel caso di Voltaire – rimane molto più ristretto rispetto a quello del patriarca di Ferney (circa 7.000 volumi).

Conclusioni. Le carte di Rousseau non sono mai arrivate a Zurigo, come Rousseau aveva immaginato per i manoscritti delle *Confessioni* nel 1766. Sono invece sparpagliate ai quattro angoli della terra. Questa dispersione non era un destino annunciato: anzi, alla fine del Settecento sembrava che la storia avrebbe preso tutta un'altra direzione. Infatti, negli anni tumultuosi della Rivoluzione francese, i rivoluzionari avevano avuto l'idea, in nome dell'universalità dei Lumi, di raccogliere tutti i manoscritti di Rousseau a Parigi per onorare la memoria del pensatore della libertà, e accompagnare il corpo del grande uomo defunto, che stava per essere trasferito da Ermenonville al Panthéon, col 'corpo cartaceo' dello scrittore, che sarebbe stato depositato nelle collezioni nazionali.¹⁴ Fu lanciata una grande campagna di ricerca dei manoscritti di Rousseau in tutta la Francia,¹⁵ furono effettuate confische ai nobili emigrati o ghigliottinati e nel 1794 fu così creato un fondo Rousseau nella biblioteca del Comitato di Istruzione Pubblica. Ai depositari stranieri dei manoscritti fu chiesto di cedere i loro tesori, cosa che ovviamente non fecero. L'anno successivo fu fondata a Neuchâtel, alla morte di Du Peyrou, una biblioteca pubblica che ricevette il famoso deposito affidato da Rousseau al suo fedele amico:¹⁶ fu così creata un'importantissima collezione di manoscritti di Rousseau. Il tentativo di raccogliere tutti i manoscritti di Rousseau in un unico luogo era quindi

¹⁴ Rapporto di Lakanal: «Secondo le informazioni ricevute dal vostro Comitato, non c'è dubbio che esistano, in mano a privati, dei manoscritti di Jean-Jacques Rousseau che non hanno ancora illuminato l'Europa. Abbiamo ragione di credere che i custodi di queste opere preziose non ne priveranno più il loro paese; l'arte di godere di questi tesori consiste nel diffonderli a tempo debito e spetta soprattutto al popolo francese rigenerato possedere le opere del filosofo che ha portato alla Rivoluzione della libertà; *Procès-verbaux du Comité d'instruction publique de la Convention nationale*, éditeur James Guillaume, Paris, Imprimerie nationale, 1891-1958, 7 tt., 8 voll., t. V, p. 90.

¹⁵ Si tratta di un «approccio alla ricerca e alla raccolta dei manoscritti di un autore contemporaneo [che] non era mai stato tentato prima da un'istituzione pubblica», Michèle Sacquin, *Les manuscrits de Rousseau pendant la Révolution*, «Revue de la Bibliothèque nationale de France», n. 42, 2012, pp. 57-69.

¹⁶ Sylvie Béguelin et Thierry Chatelain, *Un patrimoine en héritage: histoire et mise en valeur du fonds Jean-Jacques Rousseau de la Bibliothèque publique et universitaire de Neuchâtel*, «Revue historique neuchâteloise», a. CXLIX, 2022, fasc. 3-4, pp. 273-298.

fallito. La volontà d'archivio dei rivoluzionari francesi cozzava ormai con la volontà delle istituzioni svizzere che sempre più manifestavano l'ambizione di riunire il patrimonio delle carte di Rousseau.

Ben presto emerse un nuovo fattore di dispersione dell'archivio rousseauista: lo sviluppo del mercato degli autografi. A questo proposito, concluderò con una nota risalente al XIX secolo che si trova all'inizio di un insieme di manoscritti della *Nuova Eloisa* ora conservato presso la Morgan Library & Museum di New York.

Nota sui manoscritti autografi di J.-J. Rousseau

Nel 1790 alcuni deputati dell'Assemblea Nazionale andarono a visitare la vedova di J.-J. Rousseau, Marie-Thérèse Levasseur. La trovarono nella più profonda indigenza. Grégoire, Barrère e Dom Tourzel facevano parte di questa commissione non ufficiale. Desiderosi di preservare per la Francia i manoscritti di proprietà della vedova di Rousseau, questi deputati riunirono i manoscritti già in bella copia, che ora si trovano nella *Bibliothèque Royale*. Poi divisero tra loro dei libri annotati da J.-J., dei frammenti di lettere e dei brogliacci che sembravano non avere alcun valore.

È così che D. Tourzel arrivò a possedere due volumi dell'*Emilio*, annotati su tutti i margini, e le minute di diverse lettere della *Nuova Eloisa*. Alla morte di D. Tourzel, questi manoscritti passarono al signor Jameton, uno dei suoi eredi, che a sua volta li mise in commercio.

In questa scena sorprendente e poco nota, vediamo i deputati rendere visita alla moglie di Rousseau e dividersi le carte dello scrittore, gli appunti, le minute, dei libri annotati, senza cattiva coscienza perché tutte queste carte «sembravano non avere alcun valore».

Oggi sappiamo che i manoscritti di Jean-Jacques, brogliacci o manoscritti di altro tipo, hanno un *valore* infinito, come lui stesso intuiva nella lettera del 1766. Oggi l'archivio di Rousseau è disseminato in tutto il mondo e alcuni manoscritti si trovano perfino in Asia, alla biblioteca nazionale di Taiwan che li ha acquistati recentemente. È un archivio in movimento: nuovi manoscritti vengono scoperti, messi in vendita e spesso, ma non sempre, vengono acquisiti da istituzioni pubbliche che ne permettono l'accesso agli studiosi – così è stato per il manoscritto autografo preparatorio per la stampa della *Lettera a d'Alembert*, acquisito nel 2021 dalla Fonda-

zione Bodmer di Cologny in Svizzera. Oggi più che mai i manoscritti di Rousseau sono un campo aperto per la ricerca letteraria.



nathalie.ferrand@ens.fr

Riferimenti bibliografici

Correspondance complète de Jean-Jacques Rousseau, édition critique établie et annotée par Ralph Alexander Leigh, Genève, Madison, Banbury, Oxford, Voltaire Foundation, 1965-1998, 52 vols.

Procès-verbaux du Comité d'instruction publique de la Convention nationale, éditeur James Guillaume, Paris, Imprimerie nationale, 1891-1958, 8 voll., 7 tt.

Vivant ou mort, il les inquièterera toujours. Amis et ennemis de Rousseau (XVIII^e-XXI^e siècles), édité par Gauthier Ambrus e Alain Grosrichard, Paris, Les éditions Noir sur Blanc, 2012.

Volontà d'archivio. L'autore, le carte, l'opera, a cura di Paola Italia e Monica Zanardo, Roma, Viella, 2023.

- Sylvie Béguelin et Thierry Chatelain, *Un patrimoine en héritage: histoire et mise en valeur du fonds Jean-Jacques Rousseau de la Bibliothèque publique et universitaire de Neuchâtel*, «Revue historique neuchâteloise», a. CXLIX, fasc. 3-4, 2022, pp. 273-298.
- Raymond Birn, *Forging Rousseau. Print, commerce and cultural manipulation in the late Enlightenment*, Oxford, SVEC, n. 8, 2001.
- Nathalie Ferrand, *Dans l'atelier de Jean-Jacques Rousseau. Genèse et interprétation*, Paris, Hermann, 2022.
- Amédée Outrey, *Sur la notion d'archives, en France, à la fin du XVIII^e siècle*, «Revue historique de droit français et étranger», s. IV, n. 30, 1953, pp. 277-286.
- Jean-Jacques Rousseau, *Rousseau juge de Jean-Jacques (manuscrit «Condillac»), avec les variantes ultérieures*, édition critique par Jean-François Perrin, Paris, Classiques Garnier, 2016 (*Œuvres complètes*, vol. XVIII).
- Michèle Sacquin, *Les manuscrits de Rousseau pendant la Révolution*, «Revue de la Bibliothèque nationale de France», n. 42, 2012, pp. 57-69.
- Hermine de Saussure, *Rousseau et les manuscrits des 'Confessions'*, Paris, Editions E. de Boccard, 1958.
- Etude sur le sort des manuscrits de J.-J. Rousseau*, Neuchâtel, Éditions H. Messeiller, 1974.
- Marie-Jean Hérault de Séchelles, *Voyage à Montbard, 1785*, édition et préface de Stéphane Schmitt, Paris, Gallimard, Le Cabinet des lettrés, 2007.